

Seminario CESIS 2015 - Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia

Bologna, 17-18 settembre 2015

**Ricerca sociologica, etica e intervento sociale: le prospettive della
sociologia relazionale**

Working Paper:

**FRA ENGAGEMENT E AVALUTATIVITÀ.
UN'EPISTEMOLOGIA RELAZIONALE E CROSS-
PARADIGMATICA PER LO STUDIO DEI MOVIMENTI
SOCIALI**

di Niccolò Bertuzzi

Dottorando di ricerca in “Sociologia Applicata e Metodologia della Ricerca Sociale”, Dipartimento di Sociologia
– Università degli Studi Milano-Bicocca.

ABSTRACT

È possibile una ricerca sociale svincolata da giudizi di valore e coinvolgimento etico/politico del ricercatore? Se sì, è essa auspicabile? Fin dove è corretto mantenere il distacco, e quando, viceversa, si scivola nella militanza? Dopo un accenno alle posizioni dei “classici” e un breve *excursus* sulle radici del dibattito sociologico, da ricercarsi nell’antropologia emancipatasi da disciplina coloniale a luogo privilegiato di una riflessione epistemologica sul ruolo del ricercatore e sul suo posizionamento valoriale, si procederà con la presentazione di due differenti proposte, la prima che propugna un distacco dello scienziato sociale rivendicandone l’avalutatività, l’altra schierata in favore di una sociologia pubblica fortemente coinvolta nei problemi affrontati, che sarà esemplificata con tre specifici programmi di ricerca che hanno abbracciato, seppur con notevoli differenze, l’approccio *engaged*. Nella seconda parte dell’articolo, invece, i riferimenti teorici verranno applicati allo specifico settore di studio dei movimenti sociali, sia sulla base di contributi presenti in letteratura, sia sulla base di riflessioni del ricercatore riguardanti lavori empirici in corso di svolgimento.

«E vuoi cambiare le cose?» continuò a chiedermi Doc. «Direi di sì – risposi. Non capisco come si possa venire da queste parti dove la gente è senza denaro e senza lavoro, e non desiderare di cambiare le cose. Ma ritengo anche che ognuno dovrebbe fare il mestiere a cui è portato e io non voglio essere un riformatore, né sono tagliato per la politica. Voglio solo capire queste cose come meglio mi riesce e scriverne, e se questo può avere qualche importanza...» Doc mi interruppe: «Credo anch'io che si possa cambiare le cose in questo modo: in genere è così che si fa, se ne scrive.»

(W. F. Whyte, *Street Corner Society*, 1943: 372)

Introduzione

Nella conversazione fra Doc e William Foot Whyte, citata in esergo e tratta dalla nota metodologica di uno dei principali testi sociologici del Novecento, è contenuto non solo lo stimolo che sta alla base delle pagine seguenti, ma anche l'ispirazione della maggior parte delle ricerche empiriche e dei contributi teorici prodotti ai quattro angoli del Pianeta da quando le scienze sociali hanno assunto una loro autonomia. Molti fra i colleghi, pur appartenenti a contesti geografici, coorti d'età e *background* socio-politici distanti fra loro, sono probabilmente stati mossi, quantomeno a inizio carriera, dalla volontà di cambiare (e possibilmente di migliorare) lo *status quo* per mezzo della scrittura. Tale nobile afflato deve tuttavia confrontarsi con le condizioni pratiche di ricerca, oltre che con i vincoli di una disciplina che, seppur con notevoli differenziazioni interne, si propone come pratica scientifica, e nella quale il dibattito epistemologico si è lungamente concentrato sul rapporto fra attore e ricercatore sociale, oltre che sulla possibilità e opportunità che quest'ultimo assuma punti di vista più o meno situati nel corso della sua attività di ricerca.

In questo articolo, dopo un rapido accenno alle posizioni dei “classici” (con specifico riferimento a Weber), verrà proposto un breve *excursus* sulle radici del dibattito sociologico, da ricercarsi nell'antropologia emancipatasi da disciplina coloniale a luogo privilegiato di una riflessione epistemologica sul posizionamento valoriale del ricercatore; successivamente verranno ricordate due differenti proposte, paradigmatiche del divisionismo interno che ha caratterizzato la disciplina lungo i decenni: la prima propugna il distacco del ricercatore rivendicandone l'avalutatività (Elias 1983), l'altra si schiera in favore di una sociologia pubblica fortemente coinvolta nei problemi affrontati (Burawoy 2005), ritenendo possibile e doveroso un impegno a “cambiare la società” tramite la scrittura (Whyte 1943), l'intervento (Lewin 1951) e la riflessività (Melucci 1998), e proponendosi dunque non solo come scienza positiva ma anche necessariamente come scienza normativa. Nella seconda parte dell'articolo, infine, tali riferimenti euristici generali verranno applicati ad un particolare ambito di studio, quello dei movimenti sociali, in uno scambio fra spunti teorici e riflessioni inerenti lavori empirici in corso di svolgimento.

1. Per un'archeologia del dibattito

1.1. I "classici"

Affrontando questioni così centrali, è bene partire da uno sguardo ai cosiddetti "classici". Per farlo prendiamo le mosse dalle opinioni, assolutamente contrapposte, di due importanti sociologi, Norbert Elias e Micheal Burawoy, dei cui contributi ci serviremo anche più avanti come esempi di due concezioni totalmente agli antipodi rispetto al ruolo del sociologo e al suo coinvolgimento nelle questioni studiate. In un articolo divenuto particolarmente noto, Burawoy definisce la sociologia come "quell'angelo della storia, impegnato nella ricerca di un ordine tra le rovine della modernità e capace di salvare le speranze del progresso" (Burawoy 2005: 2); tale spirito sarebbe, a suo avviso, ben visibile nel lavoro dei padri fondatori della sociologia: "Karl Marx proteggeva il socialismo dall'alienazione; Émile Durkheim difendeva la solidarietà organica da anomia ed egoismo; nonostante la premonizione di una 'notte ghiacciata', Max Weber scopriva la libertà nel cuore della razionalizzazione e il significato nel disincantamento" (Burawoy 2005: 2). Burawoy, nello stesso articolo, propone poi una lunga ricostruzione storica volta ad avvalorare la sua tesi, dalla quale emerge un'immagine secondo cui tutti i principali nomi della sociologia novecentesca sarebbero stati mossi da un impegno etico ancor prima che scientifico: in modo particolare vengono citati Lynd (1939) e Wright Mills (1959) nella forte critica alla neutralità assiologica, e Gouldner (1970) nell'attacco allo struttural-funzionalismo dominante nei decenni precedenti. Una lettura totalmente differente riguardo i padri fondatori è offerta, come accennato, da Norbert Elias, il quale, nell'argomentare come molti rappresentanti della disciplina abbiano cercato di assumere un punto di vista esterno e distaccato rispetto ai propri oggetti di studio, sostiene che "gli sforzi più tenaci in questa direzione sono stati forse compiuti dai grandi pionieri della sociologia del diciannovesimo secolo e agli inizi del ventesimo" (Elias 1983: 105).

Pare ragionevole collocare la verità nel mezzo di tali contrapposte visioni, e ammettere che, se da una parte va riconosciuto ai padri fondatori lo sforzo di guardare in modo scientifico ed "esterno" i propri oggetti di studio, dall'altra si farebbe fatica a sostenere che Marx non avesse nel cuore e nella penna un approccio politico al suo impegno scientifico, oppure che Durkheim non fosse almeno in parte affascinato da un moderato ritorno alle "forme elementari" di vita sociale. È tuttavia da Max Weber che vogliamo far partire il nostro percorso fra *engagement* e avalutatività, in quanto è proprio dalle sue riflessioni che si svilupperà un dibattito epistemologico che dura ormai da più di un secolo.

1.2. Max Weber: si può fare a meno dei giudizi di valore?

La neutralità assiologica del ricercatore e l'esonazione dello stesso dal fornire giudizi di valore rappresentano due dei punti salienti dell'epistemologia weberiana, e della riflessione tutta del sociologo tedesco. Ma cosa significa esattamente "neutralità"? Significa necessariamente appoggiare lo *status quo*? È questa la critica che, fra gli altri, Marcuse mosse a Weber: il fatto che la burocrazia, il capitalismo e tutto ciò che caratterizza la modernità siano oggi sotto i nostri occhi, non significa che debbano esserci necessariamente anche domani. Tuttavia la questione, se posta in questi termini, appare decisamente semplicistica: in alcuni passi Weber

stesso dimostra di tener conto quantomeno della possibilità, se non proprio della speranza, di cambiamento. Tali sentimenti sono, per altro, quasi sempre intrisi di un pessimismo e di un cinismo che lasciano trasparire, a loro volta, giudizi di valore sottostanti: sono anzi le espressioni volgarmente più note di Weber (“ultimi uomini”, “gabbia d’acciaio”, etc) a testimoniare tale inclinazione. Se dunque l’accusa di Marcuse pare eccessivamente severa, si può invece più plausibilmente sostenere che Weber sia stato particolarmente accorto nel distinguere i luoghi deputati ad un approccio valutativo da quelli in cui trova spazio una retorica più *engaged*. Sono in modo particolare le sue conferenze pubbliche a lasciar spazio a questa seconda anima, dal taglio più prescrittivo: per fare un solo esempio, nel discorso tenuto all’assemblea della *Verein für Sozialpolitik*, Weber si esprime in questi termini: “è terribile pensare che il mondo potrebbe un giorno essere pieno di nient’altro che piccoli denti d’ingranaggio, è in un’evoluzione di tal fatta che noi ci ritroviamo già invischiati... e il grande problema non verte su come sia possibile promuoverla o accelerarla, ma sui mezzi - viceversa - da opporre a questo meccanismo, al fine di serbare una parte di umanità libera da questo smembramento dell’anima, da questo dominio assoluto di una concezione burocratica della vita” (Weber 1909, cit. in Ferrarotti 1965: 123). Leggendo queste parole verrebbe effettivamente da dar ragione alla lettura burawoyana rispetto a quella eliasiana; ma la questione è più complessa. Pur non pretendendo, come già detto, di affrontarla in tutte le sue sfumature, ci limitiamo a fornire alcuni spunti riguardo la concezione weberiana di valutatività. Per Weber ciò che lo scienziato sociale deve fare è esimersi dal fornire giudizi di valore sui risultati della propria ricerca, ma ciò non toglie che egli sia consapevole dell’impossibilità di spogliarsi dei propri valori nella scelta dell’oggetto di studio, nell’azione di ordinamento e gerarchia della complessità sociale (Volontè 2001), e dunque in ultima istanza nella trasformazione di un problema sociale in una questione di interesse sociologico. Se è dunque inevitabile e, per così dire, ontologicamente connaturata alla professione di scienziato sociale, la parzialità e anche la partigianeria nella scelta dell’argomento di ricerca, il ricercatore secondo Weber deve in seguito spogliarsi dei propri metri di giudizio al fine di ottenere risultati che possano dirsi scientifici, e dunque accettabili da tutti, indipendentemente dal singolo *background* politico e culturale (dunque anche dal “cinese”, per utilizzare la nota espressione weberiana). Il compito del sociologo è di individuare le cause che spingono un certo “attore sociale” a propugnare determinati valori; se poi tale lavoro di ricerca potrà in qualche modo rivelarsi “utile”, tanto meglio, ma l’espressione di giudizi non rientra nella sfera di competenze della sociologia. La proposta di Weber non deve leggersi come un occultamento dei valori etici (e forse nemmeno di quelli politici) del ricercatore, ma piuttosto come un *j’accuse* al malcostume del cosiddetto “socialismo della cattedra” dilagante nella Germania sua contemporanea. Tuttavia, il principale punto debole dell’epistemologia weberiana risiede nel fatto, evidenziato fra gli altri da Volontè (2001), che porre l’avalutatività come *conditio sine qua non* della scienza sociale comporta una contraddizione in termini: il principio dell’avalutatività come garanzia di scientificità è di per sé già una scelta valutativa, che consiste nel considerare il “politeismo dei valori” come *taken-for-granted* per l’europeo, il cinese e chiunque altro in qualsiasi epoca e in qualsiasi contesto. Tale presupposto, che non viene da Weber argomentato, fonda invece il suo intero pensiero epistemologico, teorico e metodologico. Concludendo su questo punto, ci si potrebbe chiedere, riprendendo la critica di Marcuse da cui eravamo partiti e volando molto in alto

nell'empireo delle congetture, se tale impostazione weberiana non debba intendersi come la forma di un ascetismo di derivazione protestante applicato all'attività scientifica; pare, tuttavia, più adeguata l'interpretazione di Jaspers (1932, cit. in Fitzi 2014) che vede nell'approccio weberiano al rapporto fra scienza, etica e politica, il frutto della differenziazione funzionale tipica dell'individuo nella modernità: pertanto Weber non esclude che il sociologo possa maturare un impegno politico personale, ma semplicemente puntualizza come tali due momenti debbano mantenersi rigorosamente separati per non ostacolarsi vicendevolmente.

2. Da disciplina coloniale a paladina dell'*engagement*: l'antropologia nel corso del Novecento

La questione inerente il coinvolgimento etico/politico del ricercatore nasce in seno all'Antropologia fra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Sono la natura stessa delle indagini etnologiche e il contesto politico in cui la disciplina nasce, cresce e si sviluppa, a comportare quasi inevitabilmente la sua iscrizione in un ruolo ancillare, strettamente interconnesso al potere costituito (quello delle colonie) e a sua volta riproduttore di tale potere. Buona parte dell'antropologia novecentesca, almeno fino alla fine degli Anni Cinquanta, resterà fortemente e acriticamente *embedded* (Price 1998). Gli esempi da manuale sono numerosi, da Griaule a Radcliffe-Brown, da Leris a Malinowski. La prima vera, forte ed esplicita denuncia del legame fra antropologia e potere costituito arriva con Georges Balandier a metà degli anni Cinquanta. Nel testo "Sociologie actuelle de l'Afrique noire" (Balandier 1955) viene criticato lo stretto legame fra antropologia e colonialismo, dando il via a un ripensamento critico di tale questione all'interno dell'antropologia stessa, che vedrà una serie di contributi, la cui *summa* più rilevante è costituita dal fondamentale "Writing Cultures" (Clifford, Marcus 1986). Da tali riflessioni prende avvio la svolta "dialogica" in antropologia: i testi diventano polifonici, il rapporto ricercatore/attore assume piena centralità e viene abbandonata la staticità tipica dei precedenti resoconti etnografici, nella convinzione che, laddove "la dimensione politica e quella poetica sono inseparabili...scrivere descrizioni culturali è prima di tutto un'attività sperimentale ed etica" (Clifford, Marcus 1986: 26). Se dunque la "complicità" nel rapporto fra ricercatore e oggetto (Marcus 1998) viene considerata un valore aggiunto (quando non una vera e propria necessità) da un gran numero di antropologi contemporanei, e se il vangelo del *going native* non sembra aver mai incontrato reali difficoltà nel fare nuovi adepti, tuttavia è corretto ricordare che la riflessione epistemologica sull'*engagement* è tuttora ben radicata anche in antropologia: in tal senso anche uno dei campioni della commistione fra approccio *emic* e approccio *etic*, Jean-Pierre Olivier de Sardan, mette in guardia dai rischi delle derive di quelli che lui stesso definisce "populismo ideologico" e "populismo metodologico", corrispondenti all'eccessivo coinvolgimento del ricercatore e alla conseguente abdicazione dal suo ruolo di "scienziato" sociale (Olivier de Sardan 1995).

3. Coinvolgimento o distacco: un problema (anche) sociologico

Sulla scia delle riflessioni maturate in seno alla disciplina “cugina”, la sociologia si è a sua volta interrogata sulla possibilità di un impegno diretto dei ricercatori e sull’opportunità di un coinvolgimento degli stessi a livello etico/politico al fianco dell’attività scientifica. Chiaramente il tema si inserisce in un più ampio dibattito (solo in parte riassumibile nella dicotomia descrizione/comprendimento), che interessa una serie di questioni: il rapporto ricercatore/attore, l’“oggettività” delle scienze sociali, l’utilizzo di differenti tecniche di ricerca empirica, etc. Ci accontenteremo in questa sede di discutere due posizioni radicalmente opposte, già in parte incontrate nell’introduzione, riguardo al differente livello di importanza attribuita al coinvolgimento o al distacco del ricercatore sociale, quella di Norbert Elias e quella di Micheal Burawoy.

3.1. Distacco: per una sociologia che rivendica la propria avalutatività

Partiamo dalla posizione più “ascetica”, per la quale prendiamo come testo di riferimento un volume di Norbert Elias (1983), il cui emblematico titolo è proprio “Coinvolgimento e distacco”. La posizione di Elias, in realtà, non può essere liquidata come unidimensionale: se è vero che egli sostiene l’indispensabilità di mantenere distacco fra ricerca sociologica e attività politica (Martinelli 2008), va da subito precisato che, nel parlare della differenza fra cosmologi e sociologi, Elias scrive con sano realismo che i secondi “sono personalmente esposti ai pericoli derivanti dall’argomento che studiano, ed è dunque comprensibile che nel loro settore prevalga un maggior coinvolgimento” (Elias 1983: 18). Tale situazione, per inciso, era particolarmente rafforzata dal contesto storico in cui è stato scritto il testo in questione, la Germania di metà anni Ottanta (la lunga introduzione è in parte dedicata al rapporto con l’attualità politica), tanto che è lo stesso autore ad ammettere che “nelle condizioni attuali, è assai più difficile per i sociologi recedere dal loro coinvolgimento nelle vicende contemporanee” (Elias 1983: 24). Tuttavia, al di là di queste considerazioni parzialmente “assolutorie”, la critica che Elias rivolge ai colleghi è perentoria: a suo avviso i sociologi tendono a ragionare solamente in relazione al breve termine. Egli è, invece, assolutamente contrario alle prese di posizione politica, e tendenzialmente pure all’influenza delle ascrizioni e posizioni valoriali, ma riguardo a queste ultime è consapevole della difficoltà (se non dell’impossibilità) di astrarsi completamente da esse. Dunque, ciò che si può richiedere a uno scienziato sociale è un “distacco relativo”, o ancora un “coinvolgimento distaccato” e un “distacco coinvolto”. Per il sociologo tedesco è dunque necessaria un’*epochè* iniziale, che consenta di esprimere giudizi di valore nella fase finale della ricerca: soltanto allora sarà infatti possibile valutare i valori, insieme alle posizioni politiche e alle ideologie emerse nel corso della ricerca stessa.

3.2. Engagement: prospettiva epistemologica e programmi di ricerca

3.2.1. Prospettiva epistemologica

L’approccio *engaged* è rivendicato da una lunga schiera di scienziati sociali, che hanno sviluppato una serie di contributi volti a sostenere la necessità di un impegno politico connesso all’approccio scientifico. Come per altro ricorda Ritzer (2003), spesso le migliori teorie sociologiche nascono da interessi profondamente personali, dalle intuizioni di coloro

che, proponendo un ombrello idealtipico, Ritzer stesso definisce come “teorici sociali multiculturali” (Ritzer 2003: 8): a tal proposito egli cita il pensiero femminista, le teorie *queer*, e gli studi post-coloniali, precisando come tali settori siano mossi da chiari intenti valoriali e scelte di tipo politico.

Uno dei sociologi che ha maggiormente propugnato negli ultimi anni una sociologia pubblica spinta da presupposti etici è Micheal Burawoy. Abbiamo già richiamato la sua celebrazione dei “classici” come portabandiera dell’*engagement* etico/politico, e la sua interpretazione della disciplina nel ruolo di “angelo della storia”; tuttavia, secondo Burawoy, ciò che sarebbe successo a partire da qualche decennio a questa parte è che “la tempesta del progresso è rimasta impigliata nelle ali della sociologia” (Burawoy 2005: 2). Dunque se Marx, Durkheim e Weber contribuirono a rendere il mondo migliore di come lo avevano trovato, molti contemporanei sarebbero troppo spesso portati a conservarlo così com’è, limitandosi ad un approccio descrittivo e omettendo del tutto la potenziale natura prescrittiva della disciplina. Tuttavia, Burawoy non è pessimista riguardo la permanenza di una sociologia impegnata, anzi sottolinea come negli ultimi 50 anni la critica sociologica sia andata crescendo; il problema, a suo avviso, non sta tanto nella sociologia ma nella società che essa studia: “la sociologia è andata a sinistra mentre il mondo è andato a destra” (Burawoy 2005: 4), scrive Burawoy con piglio forse eccessivamente semplificatorio. A ciò si aggiunga che lo Stato-nazione, principale unità di analisi della sociologia classica, sta venendo via via adombrato dalle spinte globalizzanti, e ovunque (quantomeno in Occidente, precisazione questa che passa in secondo piano nell’analisi di Burawoy, ma che meriterebbe maggior approfondimento) “siamo governati da un regime profondamente antisociologico nelle sue premesse, ostile all’idea stessa di ‘società’” (Burawoy 2005: 5). Burawoy, inoltre, esplicita senza mezzi termini la necessità di schierarsi con e avvalersi della collaborazione dei gruppi sociali tenuti ai margini (donne, malati, omosessuali, etc) e rivendica le nette prese di posizione dell’American Sociological Association, nel periodo della sua presidenza, contro la guerra in Iraq e contro l’emendamento costituzionale che voleva rendere illegali i matrimoni tra persone dello stesso sesso negli USA. Non va dimenticato come il *manifesto* di Burawoy nasca dalle sollecitazioni portate da un altro importante articolo di qualche anno precedente, “Sociology that Really Matters” (2002) a firma di Raymond Boudon, in cui viene proposta una suddivisione (ma soprattutto una gerarchia) dei vari tipi di sociologia, e in cui vengono sostenute posizioni diametralmente opposte. Boudon è critico soprattutto nei confronti della sociologia “espressiva”, a suo avviso non ascrivibile all’almanacco della scientificità; d’altra parte, pur assegnando una categoria a parte alla sociologia pubblica, tuttavia, in modo più o meno esplicito, accusa di un certo “espressivismo”, o quanto meno di romanticismo, anche l’idea di sociologia che ha in mente Burawoy e che verrà esplicitata nel suo saggio del 2005.

Abbiamo dunque presentato nelle pagine precedenti due visioni opposte riguardanti l’approccio etico/politico dello scienziato sociale e l’eventualità di un suo possibile risvolto “militante”. Nelle pagine seguenti ci occuperemo invece di tre esempi di programmi di ricerca che hanno esplicitamente abbracciato, seppur con rilevanti differenze, l’approccio codificato da Burawoy, adottando un’epistemologia della comprensione, del forte legame fra attore sociale e ricercatore, dell’autoriflessività di quest’ultimo, sposando la causa di una scienza

sociale che vesta i panni di “angelo della storia”, e proponendosi dunque come disciplina non solo (e non tanto) descrittiva, quanto invece anche (e soprattutto) prescrittiva. Come da consuetudine, cominciamo da un “classico”.

3.2.2. Programmi di ricerca

3.2.2.1. *Street Corner Society: cambiare il mondo scrivendo*

Non pare eccessivo definire “Street Corner Society” un “classico”, sia per la diffusione che questo testo ha avuto (anche e soprattutto fuori dall’accademia) dovuta alla prosa di Whyte e all’indiscutibile *appeal* di certi personaggi protagonisti del libro, sia perché nella sua nota metodologica, per certi versi molto più interessante di tutto il resto della monografia, viene esplicitato un vero e proprio *modus operandi* della ricerca sociale sul quale si sono formate schiere di sociologi. Per Whyte sono necessari il coinvolgimento del ricercatore e la dimensione relazionale del lavoro di ricerca. Il rapporto che si instaura fra il sociologo e i suoi oggetti di studio diviene dunque fondamentale, sul doppio binario strettamente interconnesso della dimensione umana e di quella scientifica: nell’approccio di Whyte, e più in generale di tutta la Scuola di Chicago, l’una non potrebbe infatti esistere in assenza dell’altra. In tal senso un ruolo centrale è quello assunto dalle “key-people” (Stringer 1996): in “Street Corner Society” trovano spazio alcune delle figure di cosiddetti “informatori privilegiati” più note della storia della ricerca sociale¹. È proprio nei loro confronti che è rivolta l’attenzione di Whyte, consapevole dei differenti gradi di coinvolgimento dei diversi attori e del conseguente maggior apporto degli uni rispetto agli altri. Whyte stesso, tuttavia, era consapevole del rischio di immedesimarsi in modo eccessivo con l’attore sociale, finendo per perdere totalmente di vista il ruolo di ricercatore, e rischiando così di mettere in pericolo la “scientificità” (parola che certo l’autore non avrebbe gradito) del proprio lavoro. Ad un’attenta lettura, la sua posizione è dunque più moderata di quanto la *vulgata* l’abbia voluta dipingere: è vero che egli ritiene che la sociologia possa rendere il mondo “un posto migliore”, per dirla con Burawoy, ma allo stesso tempo vi è una notevole consapevolezza rispetto ai ruoli di coloro che sono coinvolti in una ricerca sociale; e il ruolo del sociologo, come abbiamo visto nella citazione in esergo, è quello di contribuire all’eventuale cambiamento per mezzo della propria penna, ma non certo della propria azione.

3.2.2.2. *Ricerca-azione: cambiare il mondo intervenendo*

L’azione entra con forza invece nel secondo programma di ricerca cui facciamo breve cenno: tale programma prende appunto il nome di ricerca-azione. La ricerca-azione ha avuto molte declinazioni nel corso dei passati decenni, e non è nostra intenzione ripercorrerne la storia e le singole ramificazioni, ma soltanto presentarne brevemente le radici. Il fondatore di tale programma di ricerca è universalmente considerato Kurt Lewin. Per Lewin l’indagine scientifica deve essere utilizzata per affrontare e risolvere problemi concreti, tanto che “l’approccio razionale ai problemi sociali pratici è una delle esigenze fondamentali per la loro risoluzione” (Lewin 1951: 68). Ciò si operazionalizza nella conduzione di esperimenti sul

¹ Ci riferiamo in modo particolare alle figure di Doc e Chick, anche se nel libro si incontrano numerosi altri personaggi-chiave come Tony Cataldo e Carlo Tedesco. Per quanto riguarda le figure-chiave più conosciute della storia delle scienze sociali, l’elenco sarebbe lungo: basterà in questa sede ricordare figure come l’Ogotemmel di “Dio d’acqua” (Griaule 1948), oppure Luigi Stefani di “La terra del rimorso” (De Martino 1961).

campo che implicano “la manipolazione di certe condizioni per comprendere le relazioni esistenti” (Lewin 1951: 220). Tale intervento non deve essere visto come un pericolo, ma come una necessità e allo stesso tempo un utile strumento per la ricerca sociale: come preciseranno altri autori a 50 anni di distanza, la ricerca-azione è da intendersi non soltanto come una metodologia, ma anche come uno specifico approccio in grado di dare forma a differenti metodologie di ricerca (Reason, Bradbury 2001; Reason, McArdle 2006). In essa la neutralità non è da perseguire: anzi, il coinvolgimento del ricercatore è etico e politico, e egli assume un ruolo educativo trasferendo le proprie conoscenze sociologiche agli oggetti di ricerca, tanto che un progetto può considerarsi realizzato soltanto se effettivamente produce un reale cambiamento.

3.2..2.3. *Riflessività: cambiare il mondo riflettendo*

Se l'intervento diretto del ricercatore costituisce la *summa* delle numerose versioni di ricerca-azione, un attento approfondimento del ruolo dello scienziato sociale è alla base della cosiddetta “sociologia riflessiva”. La riflessività è, a dire il vero, una pratica tipica di quasi tutta la ricerca sociale, in modo particolare di quella qualitativa²; essa è tuttavia un elemento imprescindibile per una sociologia pubblica come quella voluta da Burawoy, e non deve dunque stupire un suo richiamo in questa sede. Il principale rappresentante della sociologia riflessiva può a buon giudizio essere considerato Pierre Bourdieu: tutta la sua produzione è, infatti, intrisa di un'auto-riflessività che intreccia alle importanti intuizioni sulla società, spunti altrettanto innovativi riguardo il ruolo del ricercatore e il suo rapporto con l'attore sociale. Sono soprattutto gli ultimi lavori di Bourdieu quelli di maggior interesse su questo fronte: in modo particolare, secondo il sociologo francese, una condizione necessaria seppur non sufficiente per collocare l'attività del ricercatore all'interno della dimensione di potere nella quale necessariamente ogni ricerca si sviluppa, è costituita dall'esplicitazione della propria appartenenza di genere, classe, etnia, etc (Bourdieu, Wacquant 1992). Tale *coming out* del ricercatore consentirebbe quella che con un'efficace definizione Bourdieu ha chiamato “oggettivazione partecipante” (Bourdieu 2003) per sottolineare lo specifico contesto in cui opera il singolo sociologo: il suo *background* socio-culturale, l'“habitus”, il campo accademico, le relazioni di potere in cui la sua attività viene in essere. Solo questo tipo di riflessività, collocata in termini geo-politici e storico-sociali, può rendere giustizia all'attività di ricerca. In Italia, il contributo più importante al filone sulla riflessività è quello portato da Alberto Melucci. Per Melucci è importante precisare che il lavoro sociologico corrisponde ad una doppia operazione fatta di “rispondere di”, tenendo conto di vincoli, collocazione sociale, e ruolo professionale dei ricercatori, e di “rispondere a” tramite “l'interazione con gli attori, con il campo, con le domande sociali a cui si deve rispondere o si è chiamati a rispondere: domande sociali, esigenze politiche, scelte di giustizia e così via” (Melucci 1998: 27). Se Bourdieu parlava di un processo di “oggettivazione partecipante”, per Melucci si sarebbe via via passati dalla “dicotomia osservatore/campo alla connessione osservatore-nel-campo” (Melucci 1998: 22). Il rapporto attore-ricercatore, la riflessività di quest'ultimo, lo stile narrativo e la natura interventiva della ricerca sociologica non devono, e questo è il punto centrale nel nostro discorso, essere visti come “pure” astrazioni epistemologiche, ma rientrano

² Al contrario, come sosteneva già Melucci (1998), pare ancora poco sviluppato ed anzi guardato con sospetto un approccio riflessivo da parte della maggior parte dei sociologi cosiddetti quantitativi.

in un preciso programma etico/politico: Melucci è esplicito nel dire che il ricercatore non deve limitarsi soltanto ad un riferimento ai suoi strumenti professionali, ma piuttosto è “alla polis che deve rivolgersi per dibattere e deliberare ciò che è bene per la vita comune” (Melucci 1998: 317).

In conclusione, dunque, ciò che sembra accomunare le tre proposte che abbiamo brevemente ricordato, oltre ai singoli punti metodologici condivisi, è da una parte un’epistemologia volta alla comprensione piuttosto che alla spiegazione, e dall’altra (anche, e soprattutto, come conseguenza di tale epistemologia) una vera e propria “etica etnografica” (Altheide, Johnson 1994), nella quale l’obiettività (da non confondersi con l’oggettività) del lavoro si può fondare soltanto sulla “minuta descrizione della relazione osservativa, della forma assunta nei diversi luoghi della cultura in studio, del rapporto osservatore-osservato e dell’evoluzione nel tempo di questa relazione” (Cardano 2001: 195): per ritornare alla “cugina” antropologia da cui è partito il nostro percorso, sembra che soltanto in questo modo si possa realizzare una effettiva “thick description” (Geertz 1973). Nelle pieghe di tale descrizione densa, e nelle opportunità di analisi e proposta da essa fornite, andrebbe cercato il valore potenzialmente prescrittivo del contributo sociologico.

4. Movimenti sociali

Le questioni sollevate nelle pagine precedenti sono generalizzabili a diversi settori di studio della sociologia: in questa seconda parte ci occuperemo della loro applicazione allo studio dei movimenti sociali (Croteau et al. 2005; Vallocchi 2009, Milan 2014). Il percorso che si delineerà è da intendersi come un intreccio fra proposte presenti in letteratura ed esperienze dell’autore, in modo particolare riferite a due ricerche in cui questi si trova attualmente impegnato: la prima inerente la Rete No-Expo e il suo lavoro di decostruzione dell’immaginario dominante del grande evento milanese, la seconda riguardante l’“animal advocacy” italiana (Tonutti 2007), le varie aree di movimento (Melucci 1984) che la compongono e il loro rapporto con il contesto politico. Si precisa che entrambe le ricerche cui ci si riferisce sono attualmente nel pieno del loro svolgimento, e pertanto le riflessioni qui presentate sono da intendersi quali *work in progress*, esattamente come i lavori empirici cui esse si riferiscono.

I primi studi sui movimenti sociali hanno avuto carattere principalmente teorico, non prevedendo una vera fase di raccolta e analisi empirica dei dati: i movimenti venivano trattati in modo manualistico e ritenuti fenomeni “irrazionali” all’interno del dominante paradigma funzionalista, che li interpretava come “folle” (à la Le Bon) oppure come espressioni di “collective behaviour” (Smelser 1962). Solo in seguito i movimenti sociali sono stati considerati come fenomeno degno di un reale interesse sociologico e dunque studiati con tecniche specifiche in grado di fornirne una descrizione più precisa ed efficace; ciò è avvenuto sia all’interno del paradigma funzionalista (in modo particolare grazie al Resource Mobilization Approach) sia, soprattutto, in seguito all’affermazione dei cosiddetti “nuovi movimenti sociali” negli anni Settanta in Europa. Gli studiosi che fanno riferimento a

quest'ultimo paradigma hanno dedicato grande attenzione al tema del rapporto fra oggetto studiato e ricercatore sociale, e al grado di coinvolgimento che quest'ultimo deve investire. Se da un punto di vista epistemologico la rottura comportata dai teorici dei nuovi movimenti si condensa in una maggior importanza affidata alla dimensione "comprendente" e ad un forte lavoro di tipo riflessivo da parte del sociologo, per quanto concerne le metodologie utilizzate sempre più trovano spazio tecniche qualitative, studi di caso e soprattutto approcci legati ad una forte collaborazione dei soggetti studiati nel processo di conoscenza. Alain Touraine, non a torto ritenuto uno dei massimi esponenti dell'approccio dei nuovi movimenti sociali, ha proposto una specifica metodologia di ricerca denominata *intervention sociologique* (Touraine 1984), nella quale sono gli stessi oggetti di studio a dover sviluppare sotto la guida del ricercatore un'auto-analisi in grado di produrre effettiva conoscenza di sé stessi, consentendo una visione "dall'esterno" dei propri processi decisionali e delle proprie costruzioni discorsive. Se infatti è stato fatto notare come i movimenti vengano spesso dipinti dai loro avversari come "contro natura" (Diani 1988), allo stesso tempo può succedere che essi incontrino una certa difficoltà a sviluppare un consapevole processo auto-riflessivo, tendendo a non riconoscere la natura socialmente costruita della causa che perseguono (Munro 2005; Castells 1997). Pare evidente la forte vicinanza del lavoro di Touraine con l'approccio, in precedenza ricordato, di Lewin e più in generale della ricerca-azione. L'approccio metodologico di Touraine ha trovato particolare fortuna presso gli studiosi dei movimenti sociali, potendo vantare riproposizioni, più o meno critiche, sia in contesto europeo (Melucci 1984; Offe 1985), sia in realtà geograficamente, culturalmente e accademicamente più lontane (si veda ad esempio la *investigación-acción participativa* di Orlando Fals Borda, sviluppata nei suoi studi sul movimento dei *campesinos* colombiani negli anni Sessanta e Settanta, nei quali all'interesse accademico si affiancava un esplicito coinvolgimento politico del ricercatore). Rimanendo in ambito europeo e ancor più italiano, è già stato ricordato il contributo di Alberto Melucci: pur appartenendo allo stesso orizzonte teorico di Touraine, e dunque propendendo per una forte centralità della componente culturale dei movimenti e per l'approfondimento di studi di caso e specifiche aree di movimento caratterizzate da un interesse per le istanze legate a valori post-materialisti (Inglehart 1977), Melucci (1984) è allo stesso tempo critico nei confronti di un programma di ricerca come *l'intervention sociologique* che si propone di svolgere un'azione paideutica e a tutti gli effetti paternalista nei confronti dell'oggetto di ricerca, a sostegno di una sociologia non soltanto angelo della storia (per usare la terminologia di Burawoy), ma anche suo motore trainante. Tale critica non si risolve tuttavia in un ripiegamento nella dicotomia osservatore-osservato, ma anzi è lo spunto per un ulteriore passaggio nell'archeologia dei rapporti di potere che caratterizzano tale relazione, in quanto "il fatto che qualcuno nella società odierna possa dire 'noi siamo gli osservatori-sociologi e voi siete gli oggetti-attori sociali' è una forma di intervento che ha già modificato il campo sociale" (Melucci 1998: 298). Al netto dei *distinguo* fra Melucci, Touraine o altri esponenti dell'approccio New Social Movements, in tutti risulta evidente il forte interesse per l'aspetto relazionale, sia da intendersi in riferimento al rapporto ricercatore-attore, sia in riferimento alla dimensione relazionale dell'oggetto di studio a sé stante: in tutti questi programmi di ricerca, infatti, piena centralità è assunta dai rapporti fra attori ed aree di movimento. Non si deve tuttavia ritenere che tale interesse riguardi solamente studiosi "qualitativi"; è anzi grazie al contributo di quanti hanno applicato

metodi (anche) “quantitativi” allo studio delle reti di mobilitazione collettiva (Diani, Donati 1984; Diani 1995, 2002; Saunders 2007) che l’approccio relazionale ha tratto maggiori contributi teorici.

Per motivi di tempo, non ci addentreremo nei singoli programmi di ricerca e nelle metodologie adottate, preferendo invece concentrarci sul posizionamento etico del ricercatore. Se la storia della sociologia, come abbiamo visto, è segnata da una vera e propria dicotomia in tal senso, il settore di studi dei movimenti sociali è decisamente più sbilanciato dalla parte di quegli autori che rivendicano un qualche tipo di coinvolgimento, più o meno intenso, rispetto ai temi studiati. Tuttavia, posta tale considerazione di carattere generale, esistono differenti declinazioni di tale coinvolgimento. In particolare alcuni autori contemporanei hanno avanzato una vera e propria “call to action” (Nulman 2013) in favore di una “pedagogia degli oppressi” (Freire 1968), che fa eco alle posizioni di Touraine ma con un ancor più esplicito richiamo all’azione da parte degli scienziati sociali: da più parti è stata in tal senso ricordata la necessità di produrre conoscenza utile ai movimenti sociali (Chesters 2012; Croteau 2005; Croteau et al. 2005), specie quando si tratti di movimenti che vivono rapporti di potere particolarmente svantaggiosi (Flacks 2007). L’auspicio di questi autori è che si giunga a quella che Milan (2014: 452) chiama “engaged research”, una ricerca che dovrebbe avere come obiettivo finale un *output* utile agli oggetti di studio: dovrebbe farlo, tuttavia, rispettando l’autonomia dei movimenti stessi, e riconoscendo loro la capacità di formulare efficaci analisi e predisporre strategie di resistenza, al di là della collaborazione con gli scienziati sociali. Si tratterebbe di un passaggio dal fare “research about” al fare “research with” (Milan 2014): in quest’ottica diversi autori contemporanei hanno auspicato la *co-production* di sapere, redatto congiuntamente e senza gerarchie da ricercatore e “oggetti di studio” (Escobar 2009; Chesters 2012; Cox and Fominaya 2009; Casas-Cortès et al. 2008), nell’ottica di una epistemologia situata (Melucci 1992), volta a produrre una “ethics of engagement” (Chesters 2012: 146) e a rivendicare la peculiarità dell’*hic et nunc*, in una prospettiva relazionale in grado di cogliere le specificità della relazione ricercatore-ricercato nei singoli mondi-ambiente, e non invece in qualche costrutto stabilito *a priori* in laboratorio. Su una linea piuttosto simile a quella degli autori precedentemente ricordati si pongono anche Ryan e Jeffreys (2008) secondo cui gli scienziati sociali devono partecipare ai movimenti come “skilled learners”, in modo da produrre lavori che vedano la collaborazione di attivisti e studiosi; ancor più in là si spingono invece coloro che invocano (e si avvocano) il ruolo di veri e propri “activist-scholar” (Graeber 2009; Maxey 1999). Altri autori, invece, hanno preferito utilizzare approcci più cauti, proponendo un più moderato “activist wisdom” (Maddison, Scalmer 2006) volto a proporre “movement-relevant theories” (Bevington, Dixon 2005). Ci sono poi coloro che, come Gillan e Pickerill (2012), rifiutano *in toto* l’assunzione per cui sarebbe necessario stare dalla parte dei movimenti e produrre risultati utili a questi ultimi. I due autori, oltre a prendere le distanze rispetto a derive poco scientifiche di approcci eccessivamente *engaged*, segnalano un’altra possibile criticità di tale prospettiva, ossia il fatto di restringere l’ambito di studio soltanto a movimenti “di sinistra” (“of the left”, nelle parole di Gillan e Pickerill) o comunque vicini ad istanze progressiste. Pur ammettendo che sia impossibile spogliarsi totalmente dei propri valori e accettando che la decisione di studiare i movimenti abbia motivazioni ancor più “personali” rispetto ad altri settori di studio, Gillan e

Pickerill mettono in guardia rispetto al fatto che “to turn all research on activism into political action would be to weaken any claims to the systematic creation and critique of knowledge that the academic field could muster.” (2012: 137). Ancor più critici in tal senso sono due studiosi come Hammersley e Atkinson (1995), i quali sconsigliano una ricerca etnografica eccessivamente *embedded* ed invitano i ricercatori a rimanere “marginal natives” (1995: 112), in modo da garantire maggior obiettività nella conduzione del campo e maggior rigore nella restituzione dei risultati di ricerca.

Nelle ricerche che attualmente sto svolgendo, tali questioni sono emerse e continuano ad emergere sullo sfondo del lavoro di campo e al fianco delle riflessioni teoriche. È evidente come la scelta dell’argomento, specie in un ambito come quello dei movimenti sociali, denoti già un interesse da parte del ricercatore; un argomento, d’altra parte, può essere affrontato non solo in quanto allineato alle posizioni etiche e agli interessi personali, ma anche, al contrario, per farne emergere le criticità ed evidenziarne contraddizioni e pericoli. Sono, a tal proposito, esemplari i numerosi studi su movimenti xenofobi e di estrema destra condotti anche in anni recenti (Caiani et al. 2012; Bulli, Castelli Gattinara 2014), e che sembrano in parte rassicurare rispetto alla “ghettizzazione a sinistra” paventata da Gillan e Pickerill (2012) e precedentemente ricordata. Sia nel caso del lavoro sulla Rete No-Expo, sia in quello riguardante l’*animal advocacy* italiana, è dunque corretto premettere che l’interesse sociologico è certamente motivato da una vicinanza ai temi avanzati dalle “coalizioni di movimento” (Ruzza 2004; Sabatier, Jenkins-Smith 1999); al contempo, tuttavia, va precisato come chi scrive non faccia parte di alcuna organizzazione, associazione o gruppo militante riferito alle due aree di movimento. I due “movimenti” presentano caratteristiche diverse, che li contraddistinguono dunque anche in relazione allo specifico tema di interesse di questo articolo: da una parte abbiamo un insieme di gruppi, associazioni, individualità riunitesi in anni recenti contro uno specifico evento (a partire dal 2007, anno di assegnazione dell’Esposizione Universale alla città di Milano), dall’altra una realtà di ben più lungo corso, che, se certamente ha avuto una formalizzazione specifica a partire dalla “svolta antispecista” degli anni Settanta/Ottanta dovuta a Singer (1975), Regan (1983) ed altri autori, può tuttavia vantare una tradizione plurisecolare, con la formazione delle prime realtà associative già nell’Ottocento e più in generale con un interesse latente lungo tutta la storia del pensiero occidentale (da Pitagora a Platone, fino a Leonardo, Tolstoj e Schopenhauer, solo per citare alcuni illustri esempi). Senza voler ulteriormente soffermarsi sulle caratteristiche dei due movimenti, obiettivo che richiederebbe un’intera tesi di dottorato, è poi evidente come la Rete No-Expo si opponga al grande evento da differenti prospettive (legate al genere, al diritto alla città, al lavoro precario, etc.), mentre l’area di movimento per l’“animal advocacy”, seppur alla luce di forti differenziazioni interne (riformisti vs. liberazionisti; antispecisti politici vs. antispecisti morali; etc), trovi la propria cifra nella battaglia per l’abolizione dello sfruttamento degli animali non-umani. Elemento che invece certamente accomuna le due “advocacy coalition” risiede nell’estrema frammentazione interna che le caratterizza, aspetto tipico dei nuovi movimenti sociali e tema centrale dal punto di vista della sociologia relazionale: uno dei miei principali interessi di ricerca riguarda proprio le dinamiche interne alle differenti aree di movimento, i rapporti fra attori individuali e collettivi, il ruolo di

“leaders” e “brokers” (Diani 2002), e lo sviluppo di una “logica dell’azione connettiva” (Bennett, Segerberg 2011, 2012) in (parziale) sostituzione alle più classiche dinamiche dell’azione collettiva. Prendere posizione all’interno di tale panorama frammentato si rivela spesso piuttosto complicato: una delle operazioni più difficili nello studiare tali reti di soggettività risiede proprio nella ricostruzione del loro variegato panorama interno. I movimenti sociali sono popolazioni cosiddette *hard-to-reach* o *hard-to-sample* (Marpsat, Razafindratsima 2010), per le quali solitamente non si dispone di una lista di copertura (Corbetta 1999) e per cui è dunque necessario ricorrere a piani di “campionamento” *sui generis*, spesso tramite l’aiuto di informatori privilegiati e *key-people*. Se dunque tale scelta si rivela quasi obbligata, d’altra parte è inevitabile la sovra-rappresentazione dei gruppi più attivi e partecipi, oltre che di quelli più vicini agli “elementi rappresentativi” (Corbetta, Gasperoni, Pisati 2001), e pertanto anche un plausibile sbilanciamento nel rapporto del ricercatore con differenti aree e gruppi. Per essere ancora più espliciti: è difficilmente evitabile incorporare (seppur in modo involontario) la prospettiva di quelle aree che costituiscono i principali canali d’accesso all’oggetto di studio. La difficoltà e l’abilità del ricercatore, in casi come questi, risiede proprio nel saper mantenere uno sguardo “obiettivo”, senza estendere opinioni, giudizi e prospettive dei propri *gatekeepers* all’intero movimento sociale che si sta studiando. Tali considerazioni sono ovviamente riferite ad approcci cosiddetti “qualitativi” dove le tecniche di ricerca prevedono un costante contatto fra ricercatore e soggetti studiati; nel caso, invece, di tecniche “standard” (Marradi 2007) tale problematica in buona parte svanisce, ma ne emergono altre di natura differente, legate in primo luogo alla difficoltà di dare risposta a specifici interrogativi di ricerca, ed inoltre all’ottenimento della collaborazione da parte di individui (o anche di intere aree di movimento) maggiormente restii a fornire risposte a chi non sia *activist-scholar*. Tale ultima difficoltà ha certamente costituito un “ostacolo” e un importante argomento di riflessione anche nel mio lavoro di ricerca inerente l’*animal advocacy* italiana. Nello specifico, la diffidenza è emersa in due direzioni opposte: da una parte alcuni membri dell’area più moderata, quella che possiamo etichettare come afferente alla “cura” degli animali non-umani, hanno sollevato dubbi riguardo alla presenza di diverse domande (la maggioranza di quelle presenti nel questionario somministrato) non specificamente riferite agli animali non-umani e all’attività di *animal advocacy*³; dall’altra, alcuni gruppi afferenti all’area più radicale, quella propriamente antispecista e caratterizzata (anche) dall’effettuazione di azioni di liberazione diretta di animali non-umani, hanno espresso la volontà di non rispondere ad alcuni quesiti sulle pratiche di *advocacy*, in quanto, comprensibilmente, diffidenti rispetto a domande configuranti reati penali⁴. La questione del possibile effetto negativo provocato dalle ricerche sui movimenti stessi è ben conosciuta in letteratura (cfr.: Gillan, Pickerill 2012): se il

³ Si precisa che tale ricerca è riferibile al settore di studi della sociologia politica ed in particolare a quella dei movimenti sociali: è questo il motivo per cui diverse domande del questionario avevano più a che fare con valori etici e posizioni valoriali non strettamente connessi alla cura e ai diritti di animali non-umani, nell’ottica di collocare tale “movimento sociale” in un più ampio discorso riferito a questioni classiche della sociologia politica.

⁴ Pur ribadendo come le preoccupazioni espresse da tali rispondenti siano comprensibili, il ricercatore ha ovviamente raccolto i dati nel pieno rispetto delle vigenti norme sulla *privacy* e assicurando l’anonimato dei rispondenti. Tali rassicurazioni, oltre ad essere precisate per iscritto, sono state ripetute ai rispondenti stessi nella fase di raccolta dei dati.

vantaggio di offrire un'occasione di autoriflessività in ottica melucciana è già stato abbondantemente discusso, allo stesso tempo è evidente il rischio che i risultati emersi dalle ricerche possano servire agli “avversari” dei movimenti stessi (avversari politici, istituzioni, forze dell'ordine, etc) per sviluppare contromisure nei loro confronti, come ben evidenziato, per esempio, da Milan (2013) nella sua ricerca sugli attivisti online.

È proprio alla luce di tutte queste possibili problematiche, che si ritiene necessario un approccio cross-paradigmatico (Onwuegbuzie, Johnson 2006) allo studio dei movimenti sociali, in grado di integrare differenti tecniche di rilevazione dei dati e prospettive epistemologiche, nella convinzione che da tale commistione nascano una miglior descrizione ed una miglior comprensione dei fenomeni studiati.

Conclusioni

Prima di sintetizzare quanto esposto e fornire la nostra posizione in riferimento al grado di coinvolgimento e distacco da adottare nella ricerca sociale, e in particolare nello studio dei movimenti, sembra corretto fornire la risposta a una domanda fondamentale nel quadro di questo contributo, forse la domanda per eccellenza alle spalle di qualsiasi disciplina, per ora rimasta sullo sfondo, ma dalla quale non è possibile prescindere: “a cosa serve la sociologia?”. La nostra risposta, in linea con quanto scriveva più di 40 anni fa uno dei “padri nobili” della sociologia nostrana (Cavalli 1972, cit. in Sciarrone 2011: 647), è che “l'oggetto della ricerca non deve essere scelto alla luce della sua rilevanza per l'impianto teorico di una particolare disciplina, ma alla luce della sua rilevanza sociale”.

Posta tale puntualizzazione, veniamo ora alle conclusioni vere e proprie. Snow et al. (1986) individuano 4 idealtipi di studioso dei movimenti sociali: “controlled skeptic”, “buddy-researcher”, “ardent activist” e “credentialed expert”; essi, come evidente, rappresentano differenti livelli di *engagement*, dalla analisi pura all'azione. Dal nostro punto di vista riteniamo necessario saper utilizzare in modo efficace elementi di tutti e 4 gli idealtipi nelle differenti fasi della ricerca, nella consapevolezza che “l'impegno come accademici e come attivisti non sono mai autonomi, nonostante i nostri presupposti analitici di separazione” (Low, Merry 2010: 211). Senza dunque rinchiudersi in una prospettiva parsonsiana che separi in modo dicotomico e assolutizzante il ricercatore e l'attore sociale, ed anzi valorizzando un approccio relazionale anche (e non solo) nel rapporto ricercatore/attore, pare tuttavia corretto scindere quantomeno in fase di analisi le proprie convinzioni etico/politiche dall'attività di ricerca, in un recupero (seppur aggiornato) dell'epistemologia weberiana. Se pertanto nella scelta dell'argomento emerge necessariamente la sensibilità e l'interesse del sociologo, e se anche nel corso della ricerca è necessario (e non soltanto utile) il costante rapporto fra questi e l'oggetto di ricerca, l'autoriflessività ed anche, in una certa misura, la voglia di rendere il mondo “un posto migliore”, tale afflato non deve tradursi in una “deriva” che conduca il ricercatore a divenire una sorta di “ufficio stampa” del proprio oggetto di studio. Al fianco delle proposte di un “paradigma del tu” (Cipolla 1998: 9), è dunque buona norma mantenere anche gli inviti eliasiani ad un coinvolgimento distaccato o a un distacco coinvolto, certo piuttosto difficili da perseguire in determinati ambiti di ricerca (come quello dei movimenti

sociali), ma il cui riferimento è necessario per non smarrire il carattere specifico della disciplina. Siamo consci del cerchiobottismo di cui potrebbe essere accusata la nostra posizione, ma riteniamo davvero che sia necessario perseguire un equilibrio fra *engagement* e *avalutatività* nel lavoro di ricerca, alla luce del fatto che entrambi, per quanti sforzi si possano compiere, non possono in alcun modo eclissarsi vicendevolmente. Se ciò, infine, significhi o meno “militanza”, è difficile a dirsi: è probabile che, in buona parte, lo significhi, ma nella convinzione che, anche in ottica militante, ciascuno debba mantenere presente quali siano le sue capacità e le sue competenze; in tal modo, probabilmente, si può fare il bene sia della sociologia sia dei suoi referenti.

BIBLIOGRAFIA

- Altheide, D. L., Johnson, J. M. (1994), *Criteria for Assessing Interpretative Validity in Qualitative research*, in Denzin, N. K., Lincoln, Y.S. (eds.), *Handbook of Qualitative Research*, London, Sage;
- Balandier, G. (1955), *Sociologie actuelle de l’Afrique noire*, Presses Universitaires de France, Paris;
- Bennett, L., Segerberg, A. (2011) “Digital Media and the Personalization of Collective Action”, *Information, Communication & Society*, 14, 6, 770-799;
- Bennett, L., Segerberg, A. (2012), “The Logic of Connective Action”, *Information, Communication & Society*, 15, 5, 739-768;
- Bevington, D., Dixon, C. (2005), “Movement-Relevant Theory: Rethinking Social Movement Scholarship and Activism”, *Social Movement Studies*, 4, 3:185-208;
- Boudon, R. (2002), “Sociology that Really Matters”, *European Sociological Review*, 18, 3: 371-378;
- Bourdieu, P. (2003), “Participant Observation”, *The Journal of the Royal Anthropological Institute*, 9, 2: 281-294;
- Bourdieu, P., Waquant, L. (1992), *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Paris, Minuit ; trad. it.: *Risposte. Per un’antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino;
- Bulli, G, Castelli Gattinara, P. (2014), *Tra vecchie e nuove identità: l'estrema destra in movimento nell'esempio di CasaPound Italia*, in Alteri, L., Raffini, L. (a cura di), *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, Edises, Napoli, 137-164;
- Burawoy, M. (2005), “For Public Sociology”, *American Sociological Review*, 70: 4-28; trad it. “Per la sociologia pubblica”, *Sociologica*, 1;
- Caiani, M., della Porta, D., Wagemann, C. (2012), *Mobilizing on the Extreme Right: Germany, Italy, and the United States*, Oxford University Press, Oxford;

- Cardano, M. (2001), "Etnografia e riflessività. Le pratiche riflessive costrette nei binari del discorso scientifico", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 42, 2: 173-203;
- Casas-Cortes, M., Osterweil, M. & Powell, D. E. (2008) Blurring boundaries: Recognizing knowledge-practices in the study of social movements, *Anthropological Quarterly*, 81, pp. 17–58.
- Castells, M. (1997), *The Power of Identity*, Vol. 2, *The Information Age: Economy, Society and Culture*, Blackwell, Oxford; trad. it.: *L'Età dell'Informazione: Economia, Società e Cultura*, Università Bocconi, Milano;
- Chesters, G. (2012), Social Movements and the Ethics of Knowledge Production, *Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest*, 11:2, 145-160;
- Cipolla, C. (1998, a cura di), *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano;
- Clifford, J., Marcus, G. (1986), *Writing Culture: the Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press, Oakland; trad. it. (1998), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma;
- Corbetta, P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino;
- Corbetta, P., Gasperoni, G., Pisati, M. (2001), *Statistica per la ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna;
- Croteau, D. (2005) Which side are you on? The tension between movement scholarship and activism, in: C. David, W. Hoynes & C. Ryan (Eds) *Rhyming Hope and History: Activists, Academics, and Social Movement Scholarship*, pp. 20–40 (Minneapolis, MN: University of Minnesota Press).
- Croteau, D., Hoynes, W. & Ryan C. (2005, eds.), *Rhyming Hope and History: Activists, Academics, and Social Movement Scholarship*, Minneapolis, The University of Minneapolis Press;
- Cox, L. & Fominaya, C. F. (2009) Movement knowledge: What do we know, how do we create knowledge and what do we do with it?, *Interface: A Journal For and About Social Movements*, 1(1), pp. 1–20;
- De Martino, E. (1961), *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano;
- Diani, M. (1988), *Isole nell'arcipelago*, Il Mulino, Bologna;
- Diani, M. (2002), *Network Analysis*, in Klandermans, Staggenborg, S. (eds.), *Methods of Social Movement Research*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 173-200;

- Diani, M., Donati, P. (1984), L'oscuro oggetto del desiderio: Leadership e potere nelle aree del movimento, in Melucci, A. (ed.), *Altri Codici*, Il Mulino, Bologna, 315–344;
- Elias, N. (1983), *Engagement und Distanzierung. Arbeiten zur Wissenssoziologie I*, Suhrkamp, Frankfurt am Main; trad. it.: *Coinvolgimento e distacco* (1983), Il Mulino, Bologna;
- Escobar, A. (2009) *Territories of Difference: Place, Movements, Life, Redes* (Durham and London: Duke University Press).
- Eyerman, R. & Jamison, A. (1991) *Social Movements: A Cognitive Approach* (Cambridge: Polity Press).
- Ferrarotti, F. (1965), *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza, Roma-Bari;
- Fitzi, G. (2014), Scienza sociale o politica? Il dilemma dell'avalutatività, *Società Mutamento Politica*, 5: 9, 235-253;
- Flacks, R. (2005) The question of relevance in social movement studies, in: C. David, W. Hoynes & C. Ryan (Eds) *Rhyming Hope and History: Activists, Academics, and Social Movement Scholarship*, pp. 3–19 (Minneapolis, MN: University of Minnesota Press).
- Freire, P. (1968), *Pedagogy of the Oppressed*, Continuum, New York;
- Geertz, C. (1973), *The Interpretation of Cultures: Selected Essays*, Basic, New York; trad. it.: *Interpretazione di culture* (1987), Il Mulino, Bologna;
- Gillan, K., Pickerill, J. (2012), The Difficult and Hopeful Ethics of Research on, and with, Social Movements, *Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest*, 11:2, 133-143;
- Gouldner, A. (1970), *The Coming Crisis of Western Sociology*, Basic, New York; trad. it.: *La crisi della sociologia* (1980), Il Mulino, Bologna;
- Graeber, D. (2009) *Direct Action: An Ethnography* (Edinburgh: AK Press).
- Griaule, M. (1948), *Dieu d'eau. Entretiens avec Ogotomméli Fayard*, Paris; trad. it.: *Dio d'acqua. Incontri con Ogotomméli* (2002), Bollati Boringhieri, Torino;
- Hammersley, M. & Atkinson, P. (1995) *Ethnography: Principles in Practice* (London: Routledge).
- Inglehart, R. (1977), *The Silent Revolution. Changing Values and Political Styles Among Western Politics*, Princeton University Press, Princeton; trad. it.: *La rivoluzione silenziosa* (1983), Rizzoli, Milano;
- Lewin, K. (1951), *Field Theory in Social Science*, Harper & Row, New York; trad.it.: *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale* (1972), Il Mulino, Bologna;

- Low, S. M., Merry, S. E., (2010), “Diversity and Dilemmas: An Introduction to Supplement 2”, *Current Anthropology* 51, 2: 203–226;
- Lynd, R. (1939), *Knowledge for What? The Place of Social Sciences in American Culture*, Princeton University Press, Princeton; trad. it.: *Conoscenza per fare che?* (1976), Guaraldi, Rimini;
- Maddison, S., Scalmer, S. (2006), *Activist Wisdom*, UNWS Press, Sidney;
- Marcus, G. E., (1998), *Ethnography through thick and thin*, Princeton University Press, Princeton;
- Marpsat, M., Razafindratsima, N. (2010), “Survey Methods for Hard-to-reach Populations: Introduction to the Special Issue”, *Methodological Innovations Online*, 5, 3-16;
- Marradi, A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna;
- Martinelli, A. (2008), “Sociology in Political Practice and Public Discourse”, *Current Sociology*, 56, 3:361-370;
- Maxey, I. (1999) Beyond boundaries? Activism, academia, reflexivity and research, *Area*, 31(3), pp. 199–208.
- Melucci, A. (1984), *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, Il Mulino, Bologna;
- Melucci, A. (1992) Frontier land—Collective action between actors and systems, in: M. Diani & R. Eyerman (Eds) *Studying Collective Action* (London: Sage).
- Melucci, A (1998), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna;
- Milan, S. (2014), The Ethics of social Movement Research, in in Donatella della Porta (ed.), *Methodological Practices In Social Movement Research*, Oxford University Press, Oxford, 446-464;
- Munro, L. (2005), “Strategies, Action Repertoires and DIY Activism in the Animal Rights Movement”, *Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest*, 4, 1, 75-94;
- Nulman, E. (2013), *Movements, Activism and Academic Research: A Call to Action*, working paper, unpublished;
- Offe, C. (1985), “New Social Movements: Changing Boundaries of the Political”, *Social Research*, 52, 817-868;
- Olivier de Sardan, J.P. (1995), *Anthropologie et développement. Essai en anthropologie du changement sociale*, Karhtala; trad. it.: *Antropologia e sviluppo* (2008), Cortina, Milano;

- Onwuegbuzie, A. J., Johnson, R. B. (2006), "The Validity Issue in Mixed Research", *Research in the Schools*, 131, 48-63;
- Price, D. H. (1998) "Gregory Bateson and the OSS: World War II and Bateson's Assessment of Applied Anthropology", *Human Organization* 57, 4: 379-84;
- Reason, P., Bradbury, H. (2001, eds.), *Handbook of Action Research*, Sage, London;
- Reason P., McArdle K.L. (2006), *Action Research and Organisation Development*, in T. Cummings (ed.), *Handbook of Organization Development*, Thousand Oaks, CA: Sage Publications;
- Regan, T. (1983), *The Case for Animal Rights*, University of California Press, Berkeley; trad. it.: *I diritti animali* (1990), Garzanti, Milano;
- Ritzer, G. (2003), *Contemporary Sociological Theory and its Classical Roots*, McGraw-Hill; trad. it.: *Teoria sociologica. Radici classiche e sfide contemporanee* (2012), Apogeo, Milano;
- Ruzza, C. (2004), *Europe and Civil Society. Movement Coalitions and European Governance*, Manchester University Press, Manchester;
- Ryan, C. & Jeffreys, K. (2008), *The Practice of Collaborative Theorizing*, unpublished manuscript, Boston College;
- Sabatier, P., Jenkins-Smith, H. (1993, eds.), *Policy Change and Learning: An Advocacy Coalition Approach*, Westview Press, Boulder;
- Saunders, C. (2007), "Using Social Network Analysis to Explore Social Movements: A Relational Approach", *Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest*, 6, 3, 227-243;
- Sciarrone, R. (2011), "La sociologia studia ancora la società?", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 52, 4: 639-666;
- Singer, P. (1975), *Animal Liberation*, Harper Collins, New York; trad. it.: *Liberazione animale* (2010), Il Saggiatore, Milano;
- Smelser N. (1962), *Theory of Collective Behavior*, Free Press, New York; trad. it.: *Il comportamento collettivo* (1968), Vallecchi, Firenze;
- Snow, D., Benford, R. & Anderson, L. (1986), *Fieldwork Roles and Informational Yield: A Comparison of Alternative Settings and Role*, *Urban Life*, 14 (4), 377-408;
- Stringer, E.T. (1996), *Action Research: A Handbook for Practitioners*, Sage, Thousand Oaks;
- Tonutti, S. (2007), *Diritti animali: storia e antropologia di un movimento*, Forum, Udine;
- Touraine, A. (1984), *Le retour de l'acteur: essai de sociologie*, Fayard, Paris; trad. it.: *Il ritorno dell'attore sociale* (1988), Editori Riuniti, Roma;

Valocchi, S. (2009), *Social Movements and Activism in the USA*, London, Routledge;

Volontè, P. (2001), *Razionalità e responsabilità. La fondazione etica dell'epistemologia delle scienze sociali in Max Weber*, Rubbettino, Soveria Mannelli;

Weber, M. (1917), *Wissenschaft als Beruf*, in Mommsen, W. J., Schluchter, W. (eds. 1992), *Wissenschaft als Beruf 1917-1919. Politik als Beruf 1919*, Mohr, Tübingen; trad. it.: *La scienza come professione* (1997), Rusconi, Milano;

Whyte, W. F. (1943), *Street Corner Society. The Social Structure of an Italian Slum*, University of Chicago Press, Chicago; trad. it.: *Street Corner Society. Uno slum italo-americano* (2011), Il Mulino, Bologna;

Wright Mills, C. (1949), *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York; trad. it.: *L'immaginazione sociologica* (1962), Il Saggiatore, Milano.